

La «sospensione» sarebbe terminata il 24 dicembre lo stato di salute ancora incompatibile con il carcere

Il provvedimento efficace fino alla decisione «in via definitiva» del tribunale di sorveglianza

Sofri non torna in carcere. E sulla grazia tutto tace

Il magistrato concede il «differimento di pena in via provvisoria»: l'ex Lotta Continua sta ancora male
Li Gotti, legale della famiglia Calabresi: il provvedimento di clemenza non è all'ordine del giorno

di Massimo Solani / Roma

UN ATTO UMANITARIO Adriano Sofri non rientrerà in carcere alla vigilia di Natale, alla scadenza prevista dalla sospensione di pena concessagli nel novembre dello scorso anno dopo il malore che l'aveva costretto in condizioni critiche al ricovero in ospeda-

le e all'operazione all'intestino. All'ex leader di Lotta Continua, infatti, il magistrato di sorveglianza di Firenze ha concesso «in via provvisoria» un ulteriore differimento della pena sulla base dell'ultima relazione medica che considera «assolutamente incompatibili» le sue condizioni di salute con il regime carcerario. La misura, di cui ieri è stato informato il ministro della Giustizia Clemente Mastella che ne ha dato comunicazione al Capo dello Stato Giorgio Napolitano, avrà efficacia «fino alla decisione collegiale del tribunale di sorveglianza, al quale il magistrato ha trasmesso gli atti, perché possa decidere in via definitiva al riguardo», come spiega un comunicato di via Arenula. La decisione di differire ancora l'esecuzione della pena per l'ex leader di Lotta Continua (condannato a 22 anni di reclusione in quanto mandante dell'omicidio del commissario di Polizia Luigi Calabresi,

ucciso a Milano il 17 maggio del 1972), quindi, è stata presa unicamente in considerazione delle sue condizioni di salute a seguito degli interventi subiti un anno fa dopo la rottura dell'esofago che ne mise a rischio la vita nel novembre del 2005. Un atto che, ufficialmente, non dovrebbe avere alcun influsso sull'eventuale iter per la concessione della grazia. «Da parte nostra non era stata presentata nessuna istanza - ha spiegato Alessandro Gamberini, avvocato di Adriano Sofri - È stata una scelta umanitaria. Tra qualche mese sarà presa una decisione collegiale dal tribunale di sorveglianza».

E che l'iter per la concessione di una eventuale grazia (sempre negata dal precedente Guardasigilli Claudio Castelli) non abbia ancora registrato nelle ultime settimane significativi passi in avanti lo

**L'avvocato di Sofri: «Da parte nostra nessuna istanza»
Il ministro Mastella informa il Quirinale**



Foto di Ettore Ferrari/Ansa

ha confermato anche il sottosegretario alla Giustizia Luigi Li Gotti, da anni legale della famiglia Calabresi. «In questo momento la grazia a Sofri non è d'attualità - ha spiegato - E il differimento dell'esecuzione della pena avuta ora lo dimostra, nonostante sia un atto totalmente diverso. Rimango a quel che mi disse il ministro Mastel-

la qualche mese fa: se dovesse esserci un provvedimento di grazia sarà prima informata la famiglia Calabresi». Ma della necessità di un atto di clemenza nei confronti di Adriano Sofri è tornato a parlare anche Franco Corleone, garante dei diritti dei detenuti del Comune di Firenze. «Ormai è tutte nelle mani del presidente della Re-

pubblica, Giorgio Napolitano - ha commentato Corleone - Mi auguro vivamente che Napolitano conceda la grazia ad Adriano Sofri. Esistono del resto tutti gli elementi perché venga concessa: le sue condizioni di salute sono precarie e il ministro della Giustizia ha già espresso parere favorevole a questa soluzione».

CONSIGLIO SUPERIORE DI SANITÀ

«Welby, non è accanimento» Eutanasia, no all'indagine

Un'altra porta chiusa. Dopo quello del tribunale civile di Roma, per Welby ancora un «no»: lo ha dati ieri - confermando le indiscrezioni della vigilia - il consiglio superiore di sanità, che a larga maggioranza ha detto che no, «il trattamento sostitutivo della funzione ventilatoria, mediante ventilazione meccanica, non configura, allo stato attuale, il profilo dell'accanimento terapeutico». Per il paziente «non c'è imminente pericolo di vita» ha spiegato il presidente del Ccs, Franco Cuccurullo, al termine della lunga riunione. Quella di Welby, ha proseguito Cuccurullo, «è una situazione clinica devastata, ma relativamente stabile». Per considerare la ventilazione meccanica una forma di accanimento terapeutico, ha rilevato, «manca il requisito dell'incombenza della fine del paziente. Questo è un elemento che ci ha fatto riflettere molto e che ci ha fatto ritenere che non si tratti di un caso di accanimento». Nella nota che lo stesso Cuccurullo ha inviato al ministro Turco - che proprio il Ccs aveva investito per un parere - è necessario «promuovere nuovi e più cogenti indirizzi e linee guida in materia». «Voglio sottolineare - scrive Cuccurullo - che la valutazione sulla sussistenza, o meno, di forme di accanimento terapeutico

su Welby ha assunto una dimensione più vasta che trascende dal caso in sé per toccare ambiti e considerazioni di valenza generale su temi di estrema attualità, come quello del diritto del cittadino a rifiutare cure e trattamenti sanitari in determinate situazioni della vita». «Questo parere ci conferma che abbiamo bisogno di nuove norme che siano più chiare nello stabilire come e con quali modalità poter esercitare il diritto di scelta sulle cure» ha commentato il ministro della Salute. «Va valutato - ha proseguito la Turco - anche il peso della percezione che il singolo paziente ha di quel determinato trattamento. Due pazienti in condizioni analoghe possono infatti percepire diversamente i trattamenti sanitari cui sono sottoposti: uno potrebbe sentirsi vittima di accanimento, l'altro no. Ecco su queste cose le nostre norme non sono ancora molto chiare e questa è la responsabilità della politica». Intanto non ci sarà un'indagine conoscitiva sul fenomeno dell'eutanasia clandestina, come aveva auspicato Bertinotti. Al via invece, da metà gennaio, le audizioni in Commissione Affari Sociali e Giustizia della Camera sul tema della tutela della dignità delle cure per i malati terminali, oltre che sull'eutanasia.

Fortugno, giallo sulla bomba all'ospedale di Locri

Arrestato il responsabile: aveva piazzato anche quella di Siderno, per gli inquirenti è un'estorsione

/ Roma

DUE BOMBE e un mistero. È giallo sull'ordigno esplosivo composto da oltre un chilo di tritolo confezionato in saponette e da un comando a distanza ritrovato ieri mattina in una intercapedine del soffitto di un bagno dell'ospedale di Locri, a poca distanza dall'ufficio in cui fino ad un anno fa lavorava come vice direttore sanitario, Maria Grazia Laganà. In quella stessa struttura dove prestava servizio suo marito Francesco Fortugno, il vicepresidente del consiglio regionale della Calabria ucciso a Locri il 16 ottobre del 2005 e dove lavorava anche il caposala

Luciano Marciàno, arrestato con il figlio Giuseppe con l'accusa di essere stato il mandante dell'assassinio. Fin dai primi minuti successivi al disinnescio dell'ordigno, infatti, il ritrovamento (segnalato secondo la versione ufficiale da una telefonata anonima) è stato ricollegato all'esplosione della scorsa settimana nell'ospedale di Siderno, dove lavora il fratello di Fortugno, e alle lettere minatorie ritrovate in contemporanea nei confronti dell'onorevole Laganà. Un tentativo di depistare le indagini, è stata la prima ipotesi investigativa. Probabilmente, però, le cose non stanno in questo modo e nella vicenda la criminalità organizzata potrebbe non entrare in nessun modo. Perché già nella mattinata di ieri i carabinieri han-

no posto in stato di fermo un uomo di 36 anni, ex poliziotto destituito nel 2004 a seguito di alcuni reati penali, che secondo le accuse starebbe dietro ad entrambe le bombe. A lui, infatti, gli inquirenti sono arrivati già poche ore dopo l'attentato di Siderno ma anziché provvedere all'arresto i carabinieri, come hanno spiegato gli uomi-

Dopo l'ordigno della settimana scorsa l'uomo aveva avuto contatti con la polizia: «Medio con le cosche»

ni della Procura distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, sono entrati in contatto con l'ex poliziotto che «si dichiarava disponibile a mediare, in cambio di un consistente compenso in danaro, con appartenenti alla criminalità organizzata, per consentire il rinvenimento di materiale esplosivo che avrebbe dovuto essere utilizzato per concretizzare le minacce contenute nella missiva anonima». E sarebbero state proprio le inchieste seguite «al contatto», e non la telefonata anonima di cui si era parlato, a portare alla scoperta dell'ordigno nell'ospedale di Locri. Nel frattempo le perquisizioni ai danni dell'uomo fermato (un passato piuttosto torbido e strani legami con i servizi segreti nella sua storia professionale) portava-

no alla scoperta di altro esplosivo, ancora tritolo, sotterrato in un campo non lontano dal cimitero di Careri. L'ex poliziotto posto in stato di fermo, quindi, è accusato di strage, porto e detenzione di esplosivi e tentata estorsione. Proprio in queste ore gli inquirenti stanno indagando sui suoi eventuali legami con la criminalità organizzata e su altri episodi simili accaduti nel recente passato in Calabria per scoprire se l'uomo avesse già portato a termine con successo altre estorsioni simili. Fra gli episodi presi in esame anche quello relativo al ritrovamento, nell'ottobre del 2004 pochi mesi dopo la sua destituzione, di un ordigno realizzato con del tritolo in un bagno del Comune di Reggio Calabria. **ma.so.**

Mafia, 102 arresti donne-boss nel clan

di Sandra Amurri

La vasta operazione antimafia «Satellite» - oltre cento arresti in tutta Italia e 25 milioni di euro di beni mobili e immobili sequestrati - contro il clan Valentini, che opera in prevalenza a Bitonto, e le sue diramazioni in Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto, portata a termine dai carabinieri del comando provinciale di Bari e dalla Procura Distrettuale Antimafia, oltre ad aver inferto un colpo durissimo all'organizzazione, ha svelato scenari del tutto inediti. Come quello rappresentato dal ruolo primario delle donne - ne sono state arrestate otto - all'interno dell'organizzazione stessa. Donne, dunque, che non solo sanno e tacciono, ma che diventano vere e proprie manager dell'azienda

di famiglia. Donne che provvedono al sostentamento delle famiglie dei detenuti, al pagamento delle spese legali, degli stipendi settimanali destinati agli affiliati a seconda del grado e del ruolo rivestito all'interno del clan con tariffe che vanno dai 250 euro agli spacciatori, ai 1.000 euro agli organizzatori della piazza di spaccio fino ai 5.000 euro a capi e dirigenti, esattamente come se si trattasse di un'azienda legale. E, ancora, donne che hanno il delicato compito di distribuire tra gli affiliati gli ordini provenienti dai capi detenuti e di cercare nuove donne incensurate che al momento del bisogno potessero sconfermare le armi nelle loro case. L'operazione ha anche confermato come dal carcere gli affiliati del clan Valentini continuassero a comandare e ad esercitare il loro potere intimidatorio: un detenuto del clan rivale dei Conte-Cassano, era stato costretto, in cella, con un coltello alla gola, a promettere che avrebbe fatto versare ad un suo familiare diecimila euro, somma poi effettivamente consegnata ai parenti dei cinque estorsori. In quello stesso carcere avveniva uno spaccio di sostanze stupefacenti: come emerso nell'aprile 2004 quando le telecamere interne ripresero il lancio di una scarpa contenente circa 50 grammi di cocaina ed hashish nel cortile del carcere di Bari. Scarpa che venne sequestrata dalla polizia penitenziaria che in seguito scoprì, che durante i colloqui la droga veniva recapitata attraverso lo scambio delle scarpe tra detenuti e i loro famigliari. Il clan vantava, inoltre, un enorme potenziale economico su cui contare con ventisette conti correnti intestati, ovviamente, a prestanomi e una serie di macellerie, supermercati.

Al mercatino di Natale avviso anti-ladri. In italiano

BOLZANO È polemica a Bolzano, per una scritta apparsa all'interno del palazzo Campofranco, nel cui cortile interno il conte Kuenburg ha creato «il bosco incantato», una sorta di mercatino di Natale, con gastronomia tutta austriaca e con scritte tutte rigorosamente solo in lingua tedesca. Una sola scritta in italiano: «I furti saranno puniti» senza traduzione in tedesco; cosa che è stata interpretata come se i ladri possano essere solo italiani. Molte le proteste dei tanti turisti, che hanno scritto e telefonato al quotidiano locale «Alto Adige». La scritta non è piaciuta neppure al direttore dell'azienda di soggiorno di Bolzano, che ha protestato con gli organizzatori dell'evento.

TEMPI MODERNI A Pavia basta un clic per spedire i propri peccati. Ma assoluzioni o penitenze vanno rimosse in chiesa

Salvare le anime? E i due parroci aprono le confessioni on-line

di Susanna Ripamonti

Vi serve un'omelia per un battesimo, per un matrimonio, per un funerale? Nessun problema, il sito pretionline.it vi offre un'ampia scelta di brani messi in rete dai mille cyber-sacerdoti che vi collaborano. Avete dubbi sulla fede? C'è sempre a disposizione un «Don Virtuale» pronto a dissiparli. Volete un esperto di sacre scritture o di teologia dogmatica con cui chattare allegramente? Basta un clic per mettersi in contatto. Insomma, la chiesa non scopre oggi le formidabili opportunità offerte da Internet per rendere accessibile in tutto il mondo il messaggio di Cristo e le sue ecumeniche divulga-

zioni, ma ha sempre scagliato anatemi contro le confessioni on-line, che pure da anni sono ampiamente utilizzate ad esempio negli Usa. Ma due sacerdoti di Pavia hanno deciso di infrangere questo tabù e di offrire ai parrocchiani la possibilità di mettere nero su bianco peccati mortali e veniali e di spedirli via mail a don Gianfranco Poma e padre Franco Tassone, parroci internauti. La notizia è stata pubblicata ieri da «Libero» e ripresa dalle agenzie di stampa, che spiegavano anche come avviene il rito on-line. È necessario anzitutto prendere con-

tatto: i sacerdoti forniscono i loro biglietti da visita con tanto di indirizzo e-mail, reperibili in chiesa o tramite passa-parola. Assicurano che il servizio è attivo 24 ore su 24, visto che don Poma e padre Franco controllano le loro e-mail più volte al giorno. Quindi, a chi vuole approfittarne non resta che contattarli via Internet. Il web-sacramento offre anche qualche opportunità di marketing ecclesiastico perché prevede un mini-questionario che consente di mettere a fuoco il target dei parrocchiani e, volendo, di riposizionare il prodotto. L'utente deve infatti rispondere ad una serie di domande. Tra quelle obbligatorie, l'ultima volta che ci si è confessati,

iscrizione a qualche associazione di impegno sociale e civile, capacità di entrare in dialogo con credenti di altre religioni, in particolare gli islamici. Rispetto del precetto festivo e stato civile invece, sono tra le domande facoltative. La confessione deve essere sintetica, da 1000 a 3500 battute e l'assoluzione bisogna andare a ritirarla in parrocchia, dato che non è stata ancora inventata la cyber-penitenza e almeno per inginocchiarsi e recitare i classici Pater, Ave e gloria è necessario un altare. Ora si vedrà cosa ne pensa il Vaticano. Giovanni Paolo II nel 2002, definì Internet «la nuova frontiera per annunciare il messaggio evangelico» e diecimila si-

ti cattolici attivi in rete ne sono una conferma, ma non ha mai fatto concessioni alla ritualità on-line. Un anno prima monsignor John P. Foley, presidente del Pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali, pur elogiando le opportunità del web aveva affermato che la confessione «deve essere sempre fatta nel contesto sacramentale dell'incontro personale». E anche i sacerdoti di www.pretionline.it precisano, a scanso di equivoci, che non intendono prestare il fianco a dubbi cyber-teologici: «Inviare un messaggio a un prete on-line non equivale a confessarsi. La confessione on-line non esiste nel modo più assoluto».